

INCONTRO CON BORIS PAHOR, TESTIMONE DELLA DEPORTAZIONE

Sintesi della conferenza di giovedì 21 gennaio 2010

RELATORI: **BORIS PAHOR**, testimone della deportazione, autore sloveno di *Necropoli*, capolavoro pubblicato in italiano nel 2008, terribile affresco della sua vita di prigioniero nel campo nazista di Natzweiler-Struthof; **PATRIZIA NOSENGO**, docente di Storia e Filosofia presso il liceo «G. Galilei» di Alessandria; **DANIELE BORIOLI**, storico e assessore della giunta regionale del Piemonte.

L'incontro - **organizzato come consuetudine da alcuni anni a questa parte in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Alessandria nell'imminenza della Giornata della Memoria** - è stato introdotto e moderato da **GIANPIERO ARMANO**, il quale ha esordito ricordando l'eccezionalità della presenza di **Boris Pahor**, un testimone importante, di sofferenza, di persecuzione, ma anche di paziente coraggio. Un testimone scomodo in quanto rappresentante di una comunità [*quella slovena dei territori triestini*], che il *fascismo di confine* aveva insegnato a odiare e a disprezzare, i cui nomi venivano storpiati e cancellati senza alcun ritegno, la cui lingua era stata vietata, le cui biblioteche erano state incendiate per cancellarne del tutto la memoria. Forse per questo Boris Pahor, **in Italia, è stato tenuto per tanti anni sotto silenzio**, fino alla clamorosa scoperta nel 2008 del suo talento letterario con la traduzione del libro *Necropoli*, un racconto autobiografico incentrato sull'esperienza dell'internamento nel lager di Natzweiler-Struthof. Un libro eccezionale, annoverato da decenni fra i capolavori della letteratura sullo sterminio. Il professor Pahor ha incontrato gli studenti ovadesi e alessandrini e ha portato la sua testimonianza alla nostra città **in un momento estremamente delicato, in cui si ravvisa l'emergere di segnali preoccupanti, in particolare la volontà politica di privilegiare il ricordo di personaggi antidemocratici e fascisti, finendo per accogliere e avvalorare percorsi storici in cui la memoria rischia di essere calpestata, irritata, infangata**. Occorre non dimenticare che venticinque ebrei alessandrini sono morti nei lager, che circa 150 giovani partigiani sono stati uccisi intorno alla Benedicta, che qualche centinaio di partigiani della Benedicta sono stati convogliati nel lager di Mauthausen e poche decine sono tornate indietro. Così come dobbiamo ricordare che Giorgio Almirante è stato firmatario del Manifesto della razza nel 1939, volontario della GNR, tenente della Brigata nera, firmatario di un Manifesto, il 10 aprile 1944 in cui si decretava la fucilazione di partigiani [*il riferimento, più volte richiamato nel corso dell'incontro, va alla proposta, da parte dell'amministrazione comunale di Alessandria, di intitolare una via, appunto, a Giorgio Almirante*]. E allora, si chiede Armano, da che parte vogliamo stare? Quale memoria vogliamo preservare? Ben venga Boris Pahor a farci riflettere, a farci conoscere la sua sofferenza, quella del popolo sloveno, a dirci che cosa è stata la sua esperienza concentrazionaria. **La memoria così si rinverdisce e forse avremo anche noi più coraggio, più pazienza nel sapere opporci a decisioni di casa nostra che umiliano chi ha sofferto, chi ha lottato per un po' più di libertà, chi ha avuto il coraggio di dire no.**

È intervenuta quindi **MARIA RITA ROSSA**, assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria, la quale ha sottolineato come **il momento del ricordo, della celebrazione sia diventato in realtà un vero e proprio percorso istituzionale, fortemente voluto e sostenuto dall'amministrazione provinciale**. Un percorso di coinvolgimento degli studenti - alimentato dal lavoro di molti insegnanti, da momenti di approfondimento, ricerca, confronto - che, nella sua articolazione e complessità, cerca di rifuggire dalla retorica delle celebrazioni del 27 gennaio, data comunque simbolicamente rilevante che sarà commemorata in città con l'accensione di ceri davanti alla sinagoga in memoria degli ebrei alessandrini deportati nei lager. Il percorso degli studenti culmina a fine gennaio con l'incontro di un testimone, che viene invitato anche a un confronto pubblico con la cittadinanza. Si tratta di un momento importante, che tuttavia la Provincia celebra, come è evidente in questa occasione, istituzionalmente da sola, senza la collaborazione dell'amministrazione comunale. È questo un *vulnus* aperto, al quale bisognerebbe reagire, non tanto per spirto di parte, quanto piuttosto nella convinzione che la discriminante democratica fondamentale resta l'antifascismo e che il richiamo alla nostra Costituzione è il faro che ci deve guidare. **La memoria non può essere solo ricordo, racconto, ma deve essere vissuta nella pratica quotidiana.** Applicata alla Giornata della Memoria, conclude l'assessore Rossa, si arricchisce quest'anno di un significato di mobilitazione che tocca le coscienze di tutti noi, chiamati non solo a ricordare, ma a essere parte attiva della comunità, contrastando scelte che offendono una storia collettiva.

Ha preso poi la parola **PATRIZIA NOSENKO**, la quale ha proposto una ricchissima ed emozionante presentazione di due libri di Boris Pahor, *Tre volte no. Memorie di un uomo libero*, [Rizzoli, Milano 2009] e *Qui è proibito parlare* [Fazi Editore, Roma 2009]. Leggere i libri di Pahor, soprattutto i primi, solo recentemente pubblicati in italiano (il romanzo *Tre volte no* risale addirittura al 1963), fa pensare che forse **ogni forma di scrittura è effettivamente una forma di storiografia, in questo caso anche fortemente intrisa di elementi poetici, vale a dire di narrazione e di interpretazione degli accadimenti del passato**. E non importa che questa storiografia riguardi avvenimenti veri, l'autobiografia dell'autore, oppure verosimili, i personaggi dei suoi romanzi. Le vicende personali e le creazioni letterarie si intrecciano in maniera intensa e si svolgono su uno sfondo comune che ha riferimenti storici nodali, riuscendo a illuminare in maniera incredibilmente efficace, tragica, spesso inusuale, zone d'ombra del ventesimo secolo, il secolo più sanguinoso e forse più terribile della storia dell'umanità. Il lettore italiano che si avvicina ai libri di Pahor e vi si addentra è colto da un effetto sorprendente di straniamento, in quanto si trova a leggere la storia del Novecento attraverso quello che, per utilizzare il titolo di un bel libro recentemente uscito su Trieste e sugli sloveni, potrebbe essere il 'confine degli altri'. **Grazie a Pahor, noi impariamo a vedere la storia attraverso gli occhi di chi è aldilà di un confine.** E non importa se si tratta di una frontiera soltanto simbolica, a macchia di leopardo, qual è quella di Trieste e del suo territorio circostante. **Quello che ci troviamo di fronte è la decostruzione dei miti fondativi dell'identità nazionale, che in Italia si sono affermati a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, miti che devono essere sfatati perché celano una serie di responsabilità gravissime che spesso la nostra storiografia non ha voluto riconoscere e che il buon senso comune continua quasi completamente a ignorare.** La storia della vita di Pahor, raccontata in *Tre volte no*, e la storia del romanzo *Qui è proibito parlare* si sviluppano sullo sfondo di un territorio particolare, quello appunto di **Trieste, un territorio che è contraddistinto da una profonda diversità o che comunque vive il mito di una propria diversità**. Trieste ha avuto una storia, sulla quale è impossibile soffermarsi in questa sede, per molti versi contraddittoria. Porto franco e unico sbocco al mare, a partire dal 1719, dell'Impero asburgico; terreno in cui si è sviluppato l'irredentismo adriatico dalla parte italiana e si è elaborata la coscienza nazionale della Slovenia e degli sloveni; teatro di uno scontro sanguinoso durante la Prima guerra mondiale, luogo in cui

è nato il *fascismo di confine*. E ancora territorio libero dopo la Seconda guerra mondiale, quando non apparteneva a nessuna nazione, fino all'inclusione nello Stato italiano dopo il 1954, riconosciuta in modo definitivo nel 1975. Claudio Magris ne parla come di *una zona dimorfa*, ossia di una zona caratterizzata da due forme coesistenti. Trieste, al tempo degli Asburgo, era una città con una vocazione fortemente plurinazionale, cosmopolita, da un lato, crocevia di culture diverse, luogo di incontro in cui si sono amalgamati armeni, ebrei, greci, sloveni, italiani, austriaci e, al tempo stesso, arcipelago nel quale i diversi gruppi hanno convissuto in modo isolato, mantenendo le loro caratteristiche culturali e linguistiche. Le cose cambiano nei primi quindici anni del Novecento e si radicalizzano a partire dalla fine della Prima guerra mondiale, quando **questi territori diventano il luogo della nascita del fascismo di confine**. Un fascismo, come rammenta in un bel libro la storica triestina Marina Cattaruzza, che ha caratteristiche peculiari perché rinuncia ad alcuni aspetti fondamentali dell'ideologia fascista, quali ad esempio il mito dell'uomo nuovo, dello Stato educatore, totalitario, in nome di **una forte aggressività di tipo nazionalistico**. In realtà è difficile parlare di questi argomenti senza chiarire che le identità di patria sono costruzioni difficili da disvelare, da riconoscere, in quanto fanno riferimento a un vasto patrimonio di miti, di leggende, di traumi, di proiezioni che in una zona di confine diventano necessariamente proiezioni reciproche. **Ecco perché, in questo territorio, da un lato gli sloveni si trovano obbligati a elaborare e a enfatizzare la loro appartenenza nazionale per riuscire a salvaguardare la propria lingua e la propria cultura, e dall'altro, con la fine della Prima guerra mondiale, la comunità italiana si alimenta a un nazionalismo feroce, non inclusivo, che costruisce una sorta di gerarchia attraverso i popoli.** Gli sloveni vengono considerati un popolo ignorante, senza storia, senza lingua e senza voce.

Questo sfondo di progressivo cambiamento viene richiamato nel romanzo autobiografico *Tre volte no*, soprattutto all'inizio. Boris Pahor era un bambino quando a Trieste fu proibito parlare sloveno e l'italianizzazione forzata imposta dal fascismo lo segnò fortemente, per sempre. Toccanti i racconti delle prime faticose, umilianti esperienze scolastiche. E sono ancora gli occhi di bambino che ci narrano, attraverso bellissime immagini di grande forza iconica, il primo episodio di repressione fascista in queste terre, vale a dire il momento in cui viene dato alle fiamme, nel 1920, l'edificio del *Narodni Dom*, la Casa della Cultura, delle tradizioni slovene. L'edificio viene incendiato e assistiamo nelle pagine del libro al disvelarsi di un gioco cromatico emozionante e drammatico, in cui una luce scarlatta contrasta con il colore bianco dell'edificio dinanzi al quale si agitano le figure nere dei fascisti - sempre metaforizzati attraverso il colore nero che si contrappone alla luminescenza del paesaggio - che impediscono ai pompieri di sedare le fiamme. Il volume si conclude in maniera amara. **Non c'è liberazione totale, definitiva per Pahor.** Il suo sapersi contrapporre non soltanto ai totalitarismi del fascismo e del nazismo, ma anche al socialismo reale comporta per lui una serie di conseguenze pesanti, ad esempio l'impossibilità di rientrare in Jugoslavia per un certo periodo, il silenzio che cala sulle sue opere in Italia e in Jugoslavia. «**La mia poetica - scrive Pahor - è e continuerà a essere l'insofferenza per la mancanza di libertà. Sono stato sempre un non allineato e per questo non ho mai riscosso grandi simpatie né da una parte, né dall'altra.**»

Questa ansia di libertà, questo desiderio forte di essere persona autentica ritorna in *Qui è proibito parlare*, un bellissimo romanzo di formazione, al contempo sentimentale e politica, la cui protagonista è una ragazza slovena, Ema, che si aggira, in una sorta di sospensione dell'anima, per le vie e le piazze di Trieste in una luminosa estate degli anni Trenta. Ema somiglia per molti versi alla Clarissa di Müsil, ha lo stesso forte desiderio, la stessa pretesa che mondo e valori vengano a coincidere. **Vuole con forza che l'idea di libertà, l'idea di ribellione nei confronti del fascismo si incarnino qui e ora in una serie di azioni eclatanti che possano riscuotere il popolo sloveno dalla condizione di rassegnata passività in cui è tenuto.** Incredibilmente bello, in questo romanzo, il modo in cui Pahor dipinge Trieste, una

Trieste palesemente amata, dai colori rutilanti. E di fronte il mare, come metafora di libertà. Non a caso dal mare giunge, in un momento di profonda tristezza della protagonista, Danilo, con il quale Ema **incomincerà un cammino di conquista della propria autenticità, come persona e come donna, e anche un percorso di avvicinamento a un agire forte e concreto nei confronti del fascismo che diventa la risposta alla passività che aveva contraddistinto la sua vita e quella dei suoi familiari.**

Libri bellissimi entrambi, conclude Patrizia Nosengo, che soprattutto in questo periodo, in cui stiamo diventando persone che vivono territori di confine, persone che hanno a che fare con culture diverse, **ci insegnano a vedere il mondo dalla parte del confine degli altri e forse ci aiutano a decostruire le nostre consolatorie auto-rappresentazioni, le nostre false coscenze di «italiani brava gente».**

DANIELE BORIOLI, che ha illustrato il libro di Pahor *Necropoli* [Fazi Editore, Roma 2008], universalmente considerato il suo capolavoro, ha precisato come intenda provare a introdurre, a fornire alcuni spunti che lo hanno particolarmente stimolato come lettore. *Necropoli* racconta l'esperienza di Pahor all'interno di uno dei campi del sistema concentrazionario nazista, un crematorio come l'autore lo chiama più volte. Sarebbe preliminarmente interessante comprendere se di un testo in cui, accanto alla forza della testimonianza hanno grandissimo rilievo la struttura letteraria e l'uso della parola, sia meglio poterne fruire nella lingua originaria. **Forse bisognerebbe soprattutto interrogarsi sul perché un libro scritto in lingua slovena nel 1967, e che ha trovato nel 1990 la sua traduzione francese, sia arrivato solo nel 2008 in Italia.** Questo scarto temporale risiede solo nella pigrizia e nella lentezza del sistema editoriale italiano o è forse leggibile anche nella vicenda storica che in qualche misura è raccontata anche in questo libro, ossia la difficile convivenza tra popolazione italiana e popolazione slovena nel triestino, sfociata nella drammatica pulizia etnica messa in atto da parte del fascismo? Pahor, che si è rifiutato di rispondere ai bandi di chiamata alle armi delle autorità tedesche, è schedato nel campo come prigioniero italiano. «Una crudele ironia politica», la definisce Magris nell'introduzione del volume.

Alcune riflessioni sul testo, prosegue Borioli, possono essere condotte attraverso quelli che appaiono gli scarti su cui si gioca la chiave narrativa. Il primo è di **natura temporale**. Lo spunto da cui nasce il libro è un viaggio, una visita al campo di Natzweiler-Struthof, che si svolge nell'oggi, o meglio nel momento in cui il volume è stato scritto, che è comunque un tempo distante rispetto all'esperienza dell'internamento. Il lavoro narrativo di Pahor si insedia in qualche misura nel tentativo di interrogarsi su quello che è il filo della ricostruzione attuato attraverso la propria memoria e quella che immagina possa essere la percezione che di quel luogo hanno coloro che lo visitano. Lo scarto è sempre evidente e induce nell'autore un atteggiamento ambivalente, combattuto, che si traduce talvolta in un bisogno di allontanarsi e di isolarsi, talvolta in un indugiare, in un soffermarsi in ascolto di ciò che i visitatori commentano. **Da un lato il ricordo doloroso, tragico, dall'altro la consapevolezza che quell'orrore non può essere familiare, non può essere compreso fino in fondo da chi non l'ha vissuto.** Quando scorge durante la visita una giovane coppia che si bacia, non si indigna, anzi si rende conto che «è puerile voler trasformare questi due innamorati nel mondo di una volta [...]. Noi eravamo immersi in una totalità apocalittica nella dimensione del nulla; quei due invece galleggiano nella vastità dell'amore, che è altrettanto infinito, e che altrettanto incomprensibilmente signoreggia sulle cose, le esclude o le esalta». Un altro scarto rilevante, vissuto dall'autore da un punto di osservazione particolare qual è l'esperienza condotta all'interno dell'infermeria del campo, riguarda da una parte l'attenzione mai enfatica ma analitica con cui descrive quell'umanità nuda, muta, inghiottita dall'orrore, vista nella sua minuta fisicità, dall'altra l'umanità profonda, alta, irruenta che emerge dal racconto degli individui, delle persone. Appare evidente, in molti casi, **la volontà di ritrovare questo secondo**

tipo di umanità, caratterizzata da generosità, da forza, da quegli elementi sui quali si fonda la capacità di resistere. E poi **la dimensione del peregrinare**, la ricerca di quelle condizioni che attraverso il movimento consentono di vedere, dall'interno del mondo crematorio, l'esterno, dove scorre la vita, per misurarne, nello spazio, lo scarto abissale .Il racconto della processione di un'umanità sofferente e negata, che non è vista, non è percepita dall'esterno. Lo stesso contrasto che si misura in qualche modo, a livello temporale, tra chi ha vissuto l'universo concentrazionario e chi cerca oggi di avvicinarsi per capire. **Questa esperienza, conclude Borioli, che ha trovato ospitalità nel Novecento nel grembo dell'Europa, deve continuare a parlare alla coscienza degli uomini di oggi, è fondamentale che lo faccia, tanto più in un momento storicamente preoccupante in cui emergono ovunque molteplici segnali di razzismo e di xenofobia.**

BORIS PAHOR ha iniziato il suo racconto sottolineando come abbia particolarmente apprezzato i cenni storici, seri e veritieri, condotti dai relatori che lo hanno preceduto, soprattutto quelli relativi al fascismo della Venezia Giulia praticamente sconosciuto in Italia, compiacendosi del fatto che sopravviva tra la cittadinanza italiana una coscienza viva e vigile dell'orrore suscitato e compiuto da quella dittatura in quei territori. Pahor ha quindi ribadito che **i suoi libri vogliono essere la storia di un popolo, quello sloveno, della sua sofferenza ma anche della sua capacità di reazione, di mobilitazione.** Molti i cenni, anche in questo contesto sempre in continuo rimando e richiamo, alla sua storia personale e familiare e alla storia della sua comunità. Dalle prime avvisaglie di pulizia etnica sotto il fascismo, cariche di violenza distruttiva, alle reazioni, soprattutto da parte dei giovani, nei confronti del nazionalismo irredentista, fino all'affermazione del Movimento di Liberazione Nazionale Partigiano Sloveno che nasce con la costituzione della Provincia italiana di Lubiana nel maggio 1941, a seguito della spartizione delle zone etnicamente slovene tra le forze di occupazione italiane e quelle tedesche. Ancora, ricorda Pahor, il processo, celebrato a Trieste, nel dicembre 1941, dal tribunale Speciale per la Difesa dello Stato contro sessanta antifascisti operanti nel territorio sloveno conclusosi con nove condanne a morte. E le prime deportazioni determinate dall'azione sciagurata di molti collaborazionisti sloveni. Pahor, che si era unito alle truppe partigiane slovene, fu catturato dai nazisti nel 1944 e venne deportato in vari campi di concentramento, in Francia (Natzweiler-Struthof) e in Germania (Dachau, Bergen-Belsen). Dopo l'esperienza tragica vissuta sotto il fascismo, conoscerà dunque **il male del nazismo nella sua forma più terribile, l'universo concentrazionario.** Viene internato a Natzweiler-Struthof, un campo situato a 800 metri di altezza tra i monti Vosgi nelle vicinanze di una cava di pietre, destinato a prigionieri politici che dovevano trasformare vecchie miniere di gesso in fabbriche sotterranee. Era un campo di lavoro, duro, dove i prigionieri vivevano, lavorano e morivano in condizioni disumane, affamati, preda delle malattie. Il campo era caratterizzato da una struttura a terrazze degradanti e l'ultima terrazza a destra era il forno crematorio, un fuoco, dice Pahor, che ardeva in continuazione sui nostri cadaveri e che era in qualche misura nato a Trieste con l'incendio della Casa del popolo nel 1920. **Costante, nel corso del suo racconto, questo continuo legame tra nazismo e fascismo. Il male dell'uno si riverbera nel male dell'altro.** Questa profonda convinzione l'ha indotto, nel dicembre 2009, a rifiutare l'assegnazione della cittadinanza onoraria che il comune di Trieste avrebbe voluto insignirgli senza citare però nella motivazione le colpe del fascismo, fatto al quale lo scrittore si è fermamente opposto.

La vita nel campo è tutta raccontata in *Necropoli*, **un libro che, come è stato ricordato in fase di dibattito, lascia una traccia indelebile in chi lo legge, perché con tutti i sensi avverti, percepisci l'orrore di quella realtà, senti l'odore di quei corpi in disfacimento nelle camerette, vedi la processione di quell'umanità dolente.** Come scrive Magris: «In un libro in cui non c'è la minima sbavatura vi sono momenti particolarmente indimenticabili: le

sequenze cinematografiche della collettiva ('multicefala') massa dei detenuti sotto il getto d'acqua delle docce, la rasatura del pube che assimila i prigionieri a cani che si annusino a vicenda, le tenaglie che trascinano gli scheletri su cumuli di altri scheletri, i dettagli del lavoro o delle cure prestate dai detenuti-infermieri come lo stesso autore, le forche per le impiccagioni, gli stratagemmi per salvarsi applicando un cartellino con un altro nome all'alluce di un cadavere, i deliri dei morenti; la bocca sempre urlante dei tedeschi assurta a caratteristica antropologica, il ciarpame di fetida biancheria dei morti pur tuttavia preziosa per i vivi, il silenzio del fumo che esce dai camini; l'esigenza di ordine che paradossalmente permane pur nell'esecuzione dell'infame lavoro forzato, il segreto egoismo nell'aiuto prestato a un condannato con il sollevo di non essere al suo posto, i miserabili e benvenuti baratti di cicche e croste di pane fra i prigionieri; l'abiezione storica divenuta squallore cosmico, vuoto assoluto».

Il dibattito ha consentito ulteriori riflessioni e considerazioni, soprattutto in merito all'attualità.

In risposta a una domanda sui recenti fatti di Rosarno, Pahor ha sottolineato come non consideri veritiera l'affermazione che l'Italia non si sia ancora liberata dal razzismo. **Gli scontri avvenuti in Calabria rappresentano uno scoppio insensato di odio, la cui responsabilità è forse imputabile alla nostra classe politica**, sulla quale Pahor esprime giudizi molto severi. Forse basterebbe riuscire a praticare veramente l'etica cristiana per porsi al riparo da derive razziste e xenofobe che sono comunque sempre possibili. Un'ulteriore considerazione ha riguardato l'esperienza di viaggio, di accompagnamento, soprattutto dei giovani, nei luoghi della memoria. **È scontato, dice Pahor, che visitare i campi di concentramento «da turisti» non ha senso.** È fondamentale preparare preliminarmente, adeguatamente i ragazzi da un punto di vista storico, fornendo loro strumenti di conoscenza che possono poi utilizzare al momento dell'incontro con la realtà del luogo, vivificandoli con testimonianze dirette. Certo, non si tratta di un compito semplice, tanto più che i programmi scolastici non consentono spesso di arrivare agevolmente alla Seconda guerra mondiale.

Per ciò che attiene infine alla possibilità di dire «l'indicibile», **di raccontare l'esperienza del male assoluto che, come è stato detto, si pone alle frontiere del linguaggio, Pahor sostiene che quell'orrore è in qualche modo traducibile, esprimibile attraverso una buona letteratura.** La difficoltà vera risiede nella capacità comunicativa dello scrittore di farsi comprendere. E Pahor ci riesce benissimo, attraverso spesso una minuzia descrittiva capace di rivelare assurdo, dolore, tragicità, solidarietà.

Forse la riflessione portata alla platea dalla dottoressa Martinetti può rappresentare una conclusione adeguata.

L'incontro di questa sera è stata un'occasione importante in cui una comunità si interroga e si prende la sua parte di responsabilità rispetto a ciò che fa e a ciò che lascia, nella consapevolezza che nessuno è pienamente innocente. Per lungo tempo l'identità nazionale, basata sulla concezione dello Stato-nazione di derivazione risorgimentale, è stata il sentimento fondante di una comunità. Un'idea per cui si poteva uccidere, per cui era titolo d'onore morire. Ci rendiamo conto solo oggi di quali siano state le degenerazioni delinquenziali e colpevoli di quel sentimento nel creare frontiere, nel restringere spazi. L'ascolto di questa sera non deve perciò essere solo educatamente attento ma anche emotivamente partecipe, e questa emozionalità va travasata di continuo nel quotidiano, dove ciascuno di noi è pienamente responsabile e dove può, attraverso il suo lavoro fatto bene, rendere viva, migliore la società.

A cura di Alessia Spigariol